

22

IX

CONVITTO CIVICO SALESIANO

26 Settembre 1945.

CUNEO*Carissimi Confratelli,*

La notte del 5 settembre, alle 23,55, nell'Ospedale di Santa Croce della città, chiudeva la sua giornata di lavoro e di sofferenze per il Signore il confratello coadiutore

ANSELMO NAZARIO**DI ANNI 72.**

Lo stavano vegliando il Prefetto del nostro Convitto e una sorella, venuta appositamente da Arenzano, paese natio, otto giorni prima, quando il declino del caro infermo, s'era fatto più evidente. Ma l'Angelo della Morte giunse così silenzioso che sorella e confratello fecero appena in tempo ad accorgersi dell'ultimo trapasso da due scosse del capo e da un lieve accentuarsi del ritmo respiratorio che fino dalle 18-19 era divenuto un po' affannoso. Senza un rantolo, senza un gemito, dopo quegli ultimi movimenti del capo, il povero corpo martoriato si quietò per sempre nel gelo della morte. Visitandolo circa le 19 e scorrendolo più depresso del solito il Direttore gli aveva suggerito alcune giaculatorie a cui il buon Anselmo aveva risposto fervidamente, benchè quasi impercettibilmente; poi non aveva parlato più.

Era nato ad Arenzano il 24 luglio 1874 da piissima famiglia ed era il sesto di nove figli: sette fratelli e due sorelle. Il padre, religioso di una religiosità piena e quasi austera, educò i figlioli con la rettitudine mirabile del suo esempio, prima ancora che col suo insegnamento orale e col suo comando il quale, secondo la bella usanza antica — purtroppo oggi tanto dimenticata e amaramente rimpianta — non ammetteva nè discussioni nè dilazioni di obbedienza. Il nostro Nazario ricordava commosso che il padre non pregava se non inginocchiato e anche infermo, quand'era l'ora di pregare, non gli si poteva impedire di scendere dal letto e inginocchiarsi! Astinenze e digiuni, in quella famiglia veramente cristiana, erano osservate con la più scrupolosa e severa attenzione. In un ambiente familiare così pio la fanciullezza

del nostro Nazario trascorse serena, quotidianamente nutrita di virtuosi insegnamenti e, quasi naturalmente, emula della rettitudine paterna.

Conobbe l'opera di D. BOSCO e se ne innamorò nella famiglia di uno zio, fervente cooperatore salesiano che aveva dato alla nostra Società un figlio chierico, mancato ai vivi sulla soglia delle sacre ordinazioni. A venti anni, riformato dal servizio militare per insufficienza di torace, entrò come aspirante nella Casa di Varazze in qualità di aiuto cuoco. L'anno successivo lo troviamo a Lombriasco per il Noviziato (1895-96) subito coronato, come usavasi allora coi migliori, con la professione perpetua nelle mani del veneratissimo D. Rua. Subito dopo, l'obbedienza lo avviò in Francia dove fu successivamente nelle Case di St. Pierre de Canon e della Colonia Agricola di Montmorot, fino al 1908, benchè le infauste leggi di Combes contro le Congregazioni Religiose avessero obbligato anche i Salesiani a lasciare il suolo della Repubblica Francese. Rientrato in patria nell'estate del 1909 per rivedere la famiglia e rinfrancare la salute un po' scossa, venne trattenuto dal Rev.mo Sig. D. Rua all'Oratorio e assegnato agli Uffici del Bollettino Salesiano, per breve tempo; dal Bollettino ritornò alla cucina — nella stessa Casa Madre — che ricordò poi sempre, anche in questi ultimi mesi, con dolcissima nostalgia, per la gioia e la consolazione ch'egli provava nel partecipare alle grandiose feste del Santuario di Maria Ausiliatrice e negli apprestamenti straordinari di tavola, in quelle circostanze, per migliaia di commensali. Perchè egli amava cordialmente la sua professione; s'impegnava quanto meglio sapeva per « servire » gradevolmente i suoi confratelli, lieto con quasi infantile trasparenza quando veniva informato che una particolare confezione da lui amorosamente accudita aveva incontrato la soddisfazione di tutti.

Nel 1913 fu inviato a Foglizzo e quindi a S. Benigno donde passò nel 1919 alla Casa del Martinetto, rimanendovi fino al 1930, quando venne finalmente destinato al Convitto Civico di Cuneo. Per pochi mesi dell'inverno 1937-38 prestò l'opera sua per l'Oratorio locale; ma poi la stanchezza e l'indebolimento della salute lo costrinsero a rientrare nel Convitto ed a lasciare la cucina. Gli venne affidata la custodia della cantina; una caduta ivi occorsagli, su banale inciampo, gli causò una lesione all'articolazione del femore sinistro che lo costrinse a letto per parecchi mesi e lo indebolì tanto gravemente che si dovette ricorrere a ripetute trasfusioni di sangue per salvarlo. Si rimise lentamente; l'anemia lo tormentava con un freddo ostinato alle estremità; da allora visse quasi sempre ritirato, tra camera e Cappella, intento a pie letture e a piccoli lavori per i confratelli che eseguiva con lieta e affettuosa premura, quasi a farsi perdonare la sua forzata inoperosità.

Fu un confratello di grande fervore religioso, fedelissimo a tutte le pratiche di pietà ch'erano veramente il suo secondo cibo, come rivelò poi in pieno la lunga e dolorosissima malattia — un carcinoma prostatico —, che lo martoriò dall'aprile fino alla morte, 5 settembre, strapandogli ad ogni istante grida di spasimo subito seguite da fervide giaculatorie d'invocazione di aiuto e di offerta « al buon Gesù ». Quante preghiere, quante offerte, quante eroiche accettazioni di dolore per i suoi Confratelli, per i giovani allievi del Convitto, per i Missionari, per il trionfo dell'Azione Cattolica! E non pregava per sè, non chiedeva mai la sua guarigione; offriva umilmente ed eroicamente i suoi lancinanti dolori per gli altri, cari o sconosciuti, per l'avvento del Regno di Dio. Indubbiamente, per i misteriosi canali della Comunione dei Santi, molte grazie, vicine e lontane, avranno attinto a questa ignota fonte la loro efficacia mirabile, vincitrice d'ogni resistenza umana. Penso che il Signore abbia permesso lo straziante martirio di tre lunghi mesi per dare al pio confratello un immediato premio di pace e di felicità eterne dopo la sua morte. Ma nostro dovere è ricordarlo con fraterni, larghi suffragi. Lo raccomando fiduciosamente alla carità delle vostre preghiere, ricordando a me e a Voi che il Signore disporrà che altri siano poi tanto più largamente memori di noi quanto più noi saremo stati generosi di suffragi con quelli che ci hanno preceduti.

Dev.^{mo} D. A. Clemente Lussiana
Direttore

